

DL LAVORO

La stabilizzazione guarda a 2 milioni di contratti a tempo fino a 12 mesi

L'80% dei contratti a termine ha una durata inferiore a 12 mesi. È a questa platea che guarda l'incentivo alla stabilizzazione dei rapporti previsto dal decreto Lavoro. Lo sgravio contributivo fino a 500 euro al mese per due anni si applica infatti per la trasformazione a tempo indeterminato di con-

tratti con durata massima annuale, di giovani under 35 mai occupati stabilmente.

Garbelli e Melis — a pag. 8

Contratti a termine, l'incentivo guarda gli accordi fino a 12 mesi

DL Lavoro. L'aiuto alla stabilizzazione è riservato a due milioni di rapporti sottoscritti senza l'obbligo della causale: sono circa l'80% di quelli a tempo

**Barbara Garbelli
Valentina Melis**

Guarda alla platea più fragile dei contratti a termine – che è anche la più numerosa – il bonus previsto dal decreto Lavoro per favorirne la trasformazione a tempo indeterminato. Uno sgravio dai contributi a carico dei datori di lavoro privati fino a 500 euro al mese per due anni.

L'aiuto si applicherà alle stabilizzazioni dei contratti con una durata fino a 12 mesi, firmati entro il 30 aprile 2026. Si tratta dei contratti che non prevedono la causale, cioè la motivazione per la fissazione di un termine, obbligatoria dopo i primi 12 mesi di durata. In concreto, si tratta della maggior parte dei 2,4 milioni di rapporti a termine in Italia.

I contratti brevi

Se si guarda ai flussi delle cessazioni dei rapporti nei primi tre trimestri del 2025 (ultimi dati disponibili delle comunicazioni obbligatorie delle aziende al ministero del Lavoro), si nota che i contratti di durata fino a 12

mesi sono l'80 per cento.

Nel primo trimestre dell'anno, i rapporti a termine cessati con una durata fino a 30 giorni sono stati il 41,2% (961.925). In questo gruppo, 409mila contratti hanno avuto una durata compresa fra quattro e 30 giorni. Quelli che si sono esauriti in un giorno sono stati 38omila, mentre quelli di durata compresa fra due e tre giorni 173mila.

Il 16,6% dei rapporti cessati, sempre nel primo trimestre 2025, ha avuto una durata fra 31 e 90 giorni (388.268) e il 21,3% si è collocata nella fascia di durata fra 91 e 365 giorni (497.231).

Verosimilmente, l'incentivo alla stabilizzazione del decreto Lavoro sarà impiegato dai datori per stabilizzare i contratti che non hanno un carattere stagionale.

Come funziona il bonus

Con il nuovo sgravio previsto dal decreto Lavoro approvato dal Consiglio dei ministri del 28 aprile saranno agevolabili le trasformazioni effettuate dai datori di lavoro dal 1°

agosto al 31 dicembre 2026, senza soluzione di continuità dei rapporti a termine instaurati entro il 30 aprile 2026 e riferiti a giovani che, alla data della stabilizzazione, non abbiano compiuto 35 anni e non siano mai stati occupati a tempo indeterminato. Per beneficiare dell'incentivo, le stabilizzazioni devono comportare un incremento occupazionale netto, cioè un aumento del numero dei lavoratori occupati in



ciascun mese, rispetto al numero di quelli mediamente occupati nei 12 mesi precedenti. Inoltre, il datore non deve aver fatto licenziamenti individuali per giustificato motivo oggettivo (motivi economici) o licenziamenti collettivi, nei sei mesi precedenti alla stabilizzazione, nella stessa unità produttiva. Sono esclusi dal beneficio i rapporti di lavoro domestico e di apprendistato.

Il licenziamento per giustificato motivo oggettivo, nei sei mesi successivi, del lavoratore interessato dallo sgravio o di lavoratori di pari qualifica nella stessa unità produttiva, comporterà la revoca e il recupero del bonus.

L'incentivo alle assunzioni

L'incentivo alle stabilizzazioni dei contratti a termine non è una proroga del bonus giovani riservato agli under 35 dall'articolo 22 del decreto

Coesione, che, dopo essere stato esteso dal decreto Milleproroghe, è cessato il 30 aprile. Si tratta di un bonus distinto, che ha per scopo specifico la conversione di rapporti temporanei in rapporti di lavoro stabili.

Per le assunzioni ex novo a tempo indeterminato di personale under 35, il decreto Lavoro ha previsto uno sgravio contributivo ad hoc, destinato a giovani che siano senza un impiego regolarmente retribuito da almeno 24 mesi, o 12 mesi se rientrano nella definizione di lavoratore svantaggiato in base alle lettere c), e), f) e g) dell'articolo 2 del regolamento Ue 651/2014 (non hanno un diploma o hanno completato la formazione a tempo pieno da non più di due anni e sono senza lavoro; sono adulti soli con una o più persone a carico; sono occupati in professioni

o settori con un alto tasso di disparità uomo-donna, o appartengono a una minoranza etnica).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel primo trimestre del 2025 il 41,2% delle cessazioni ha riguardato incarichi fino a 30 giorni

Per le assunzioni a tempo indeterminato di giovani disoccupati di lungo periodo c'è un aiuto ad hoc

500 euro
Il valore mensile

Misura massima dello sgravio
È lo sconto contributivo che i datori avranno mensilmente per due anni in caso di stabilizzazione

35 anni
Il limite di età

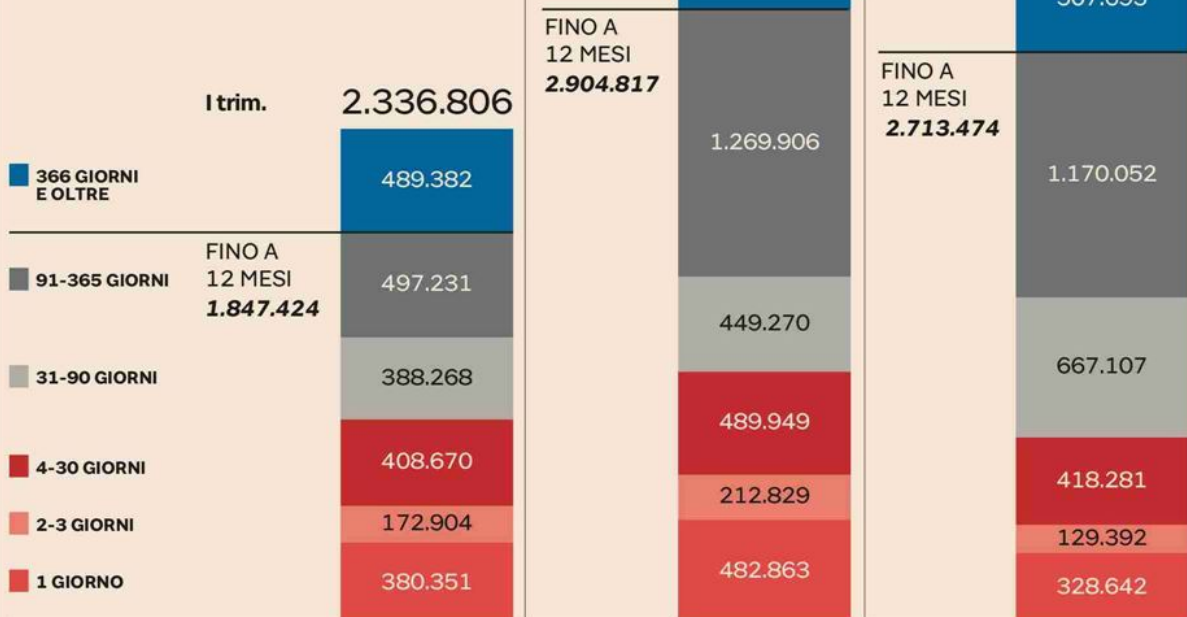
Per i lavoratori
È l'età massima dei giovani da stabilizzare per fruire dello sgravio del Dl Lavoro

175 mln
Le risorse

Aiuto fino a esaurimento fondi
Le risorse messe a disposizione dal Dl Lavoro per l'incentivo alle stabilizzazioni dal 2026 al 2028

I contratti sotto 12 mesi

Rapporti di lavoro cessati per durata effettiva del contratto dei lavoratori interessati (valori assoluti), I, II e III trimestre 2025



Fonte: ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali - Sistema informativo statistico delle comunicazioni obbligatorie



Lo psicodramma del 3%

e i ritardi del Pnrr

Massimo Giannini

Lo psicodramma sullo sfioramento del deficit pubblico al 3,1% del Pil, come al solito, tradisce la miopia delle classi

dirigenti. Tutte prese a sbranarsi tra loro: Palazzo Chigi contro il Mef, il Mef contro la Ragioneria, la Ragioneria contro l'Eurostat, l'Eurostat contro l'Istat, l'Istat contro l'Upb, l'Upb contro Palazzo Chigi.

➔ segue a pag. 7

Circo Massimo

Ai conti pubblici italiani

manca il fattore Pnrr

i ritardi frenano la crescita

Massimo Giannini

➔ segue dalla prima pagina

E così, di nuovo alla casella di partenza, il circolo vizioso si rimette in moto. I nostri eroi guardano a un palmo di naso, litigando sul perché il disavanzo (numeratore) abbia valicato il "fatal confine" entro il quale ci saremmo liberati della procedura d'infrazione Ue. Ma non vedono l'orizzonte più lontano, cioè il perché il Prodotto lordo (denominatore) non sia cresciuto come avrebbe dovuto. Malvezzo antico, ma stavolta aggravato da un colpevole cupio dissolvi. Sto parlando del Pnrr, cioè il fattore che alla crescita economica del Paese avrebbe potuto dare uno stimolo molto più potente, e che invece ha generato meno di un punto di Pil aggiuntivo. Determinante, perché se non avessimo avuto neanche quello saremmo finiti in recessione già da due anni. Ma alla fine insufficiente, per la somma delle inefficienze che zavorrano il Sistema-Italia. Il 31 agosto si chiuderanno i rubinetti del maxi-fondo europeo da 194,4 miliardi, di cui 122,6 sono prestiti e 71,8 sussidi. E in attesa di un bilancio definitivo, siamo di fronte a un'altra occasione mancata. Lo certifica l'ultimo report di "Italia Domani" sullo stato di avanzamento del Piano, letto ai raggi X da Lavoce.info. Il "referto" è sconcertante. Tra cancellazioni, definanziamenti, rifinanziamenti e nuovi investimenti, i patrioti al comando hanno di fatto manomesso «più di un quarto dell'ammontare complessivo del piano». Questi quasi quattro anni di sgangherata gestione del Pnrr hanno palesato fino in fondo la «limitata capacità di visione e progettazione nella governance italiana». Troppe revisioni, fin dal suo avvio, hanno confermato quel che si



temeva: cioè un impegno finanziario troppo consistente, rispetto alle modeste capacità amministrative necessarie per tradurlo in opere. Una quota rilevante di progetti non è stata nemmeno avviata, e questo costituisce «il primo anello della catena dei ritardi». Il mancato avvio riguarda tutte le missioni del Piano, dalle infrastrutture alla salute. Ma in particolare, ahinoi, quelle relative alla transizione ecologica e all'inclusione sociale. Tra gli interventi fermi figurano il Fondo rotativo contratti di filiera (2,3 miliardi), il progetto Tyrrhenian Link (500 milioni), il rafforzamento delle Smart

Grid, il collegamento ferroviario Palermo-Catania. Complessità progettuale, ritardi nelle procedure autorizzative, difficoltà degli enti attuatori, progettazioni iniziali insufficienti: al dunque, riemerge la nostra endemica «debolezza strutturale nella capacità di trasformare rapidamente le risorse disponibili in progetti

concreti e cantierabili». Un problema che diventa drammatico nel caso di asili nido e scuole dell'infanzia: qui, con 4,3 miliardi di euro di progetti attivi e 3,7 miliardi finanziati, il mancato avvio di interventi per circa 200 milioni

potrebbe portare alla cancellazione definitiva dei progetti. Con le ricadute sociali che possiamo immaginare. L'altro rovinoso collo di bottiglia sono i collaudi: solo il 25,6% dei progetti risulta collaudato (era il 22,2% al 14 ottobre 2025) per un valore complessivo di quasi 43 miliardi di euro. Inoltre, il 2,6% dei progetti (circa 4,3 miliardi) avrebbe già dovuto essere completato ma risulta in ritardo. «Considerando anche lo stato di avvio, il 41% delle risorse risulta associato a progetti già iniziati, mentre una quota significativa si concentra ancora nelle fasi precedenti». Se ci spostiamo poi alla fase finale del ciclo di attuazione, il quadro non migliora: solo il 25,6% delle risorse è riferibile a progetti con collaudo completato, mentre oltre la metà si colloca in fasi ancora intermedie. Inevitabilmente, questi squilibri incidono anche sull'avanzamento finanziario: la quota di pagamenti risulta pari a circa il 56% per i progetti avviati, sfiorando il 90% per quelli collaudati, ma scende al 37% nei casi in cui il collaudo non è ancora stato avviato. A tre mesi dalla scadenza, questo «effetto imbuto» aumenterà, «mettendo sotto pressione strutture amministrative già fragili», tra carenza di personale tecnico, complessità delle procedure e frammentazione delle responsabilità tra enti diversi. Di fronte a cotanto sfacelo, i Fratelli d'Italia stiano attenti a chiedere un Next Gen Eu sull'energia: i loro desideri potrebbero realizzarsi.



L'OPINIONE

Tra cancellazioni rifinanziamenti e nuovi investimenti il governo negli ultimi anni ha compromesso un quarto dell'ammontare del Piano



Previdenza complementare al via il tacito assenso

Da fine ottobre, la possibilità di trasferire
la posizione individuale e il contributo

Uno slittamento di quattro mesi motivato con la necessità di adeguare i sistemi informatici e le procedure amministrative delle aziende. La piena portabilità dei contributi, uno dei punti più rilevanti introdotti dalla riforma della previdenza complementare contenuta nella legge di Bilancio 2026, entrerà in vigore a fine ottobre e non più a inizio luglio come inizialmente previsto.

Il cambiamento riguarda un aspetto cruciale: la possibilità per i lavoratori di trasferire non solo la propria posizione individuale da un fondo pensione a un altro, ma anche il contributo versato dal datore di lavoro. Una modifica dettata dalla volontà di rafforzare la libertà di scelta degli iscritti, evitando penalizzazioni in caso di passaggio tra diverse forme di previdenza integrativa.

Fin qui, infatti, la normativa ha consentito ai contratti collettivi di stabilire condizioni che possono limitare il trasferimento del contributo datoriale. La conseguenza è che se un lavoratore decide di spostarsi da un fondo negoziale a uno aperto può perdere il diritto alla quota versata dall'azienda.

Tutte le altre disposizioni della legge di bilancio 2026 sono invece confermate con decorrenza 1° luglio, a partire dal nuovo meccanismo di iscrizione automatica alla previdenza complementare per i neoassunti nel settore privato. In mancanza di una scelta esplicita entro 60 giorni, il Tfr e i contributi aggiuntivi confluiranno automaticamente nel fondo pensione negoziale del proprio contratto collettivo di lavoro.

Intanto, fermo restando che le valutazioni sulla bontà della previden-

za complementare vanno fatte considerando il lungo periodo e anche alla luce delle facilitazioni fiscali previste dal legislatore, i dati più recenti relativi ai rendimenti offrono una fotografia chiaroscura del settore. Se il 2025 si era chiuso con risultati complessivamente solidi per le linee di investimento dei fondi pensione, il primo trimestre del 2026 ha fatto registrare una correzione. Le turbolenze dei mercati finanziari globali hanno eroso parte dei guadagni accumulati, soprattutto per le linee di investimento più aggressive, anche se questo bilancio non tiene conto del recuperato operato dall'equity nelle ultime settimane, che ha portato numerose Borse a toccare nuovi massimi storici. - **I.d.o.**



① Lo sviluppo della pensione integrativa è pensato per affiancare le pensioni di Stato



PENSIONI E ASSISTENZIALISMO QUANTI ERRORI, VA RIVISTO L'ISEE

Su 16,3 milioni di persone che incassano la rendita, 7,2 milioni sono sussidiate
Ma poche hanno pagato i contributi necessari e gran parte era sconosciuta all'Inps

di **ALBERTO BRAMBILLA**

Analizzando i dati della spesa pensionistica indicati dall'Istat e dalla Ragioneria dello Stato, valori che poi vengono comunicati a Eurostat e alla Commissione europea per le valutazioni sui singoli Paesi, emerge una spesa per pensioni molto alta. Dove trovano spazio, però, molte prestazioni che sono di natura assolutamente assistenziale e non previdenziale.

Prendiamo ad esempio le ex pensioni sociali che la riforma Dini ha opportunamente rinominato «assegno sociale». Negli ultimi tre anni ne hanno fatto richiesta circa 270 mila italiani che, raggiunti i 67 anni di età, si sono ricordati che lo Stato c'è. Peccato che la maggior parte di loro fosse sconosciuta all'Inps e al fisco, il che significa che questi signori hanno vissuto, assieme alle loro famiglie, a carico della collettività per tutta la vita e come «premio fedeltà» a fine carriera lo Stato paga a «piè di lista». Potrebbe succedere un fatto del genere in Germania o in altri Paesi europei. Certo che no. Perché se arrivato ad una certa età (intorno ai 30/33 anni) il cittadino non ha mai fatto una dichiarazione dei redditi la locale «Agenzia delle Entrate» lo convoca, e se le giustificazioni non sono congrue sono dolori per loro e per le famiglie.

Poi ci sono le pensioni integrate al minimo. Vengono pagate ai lavoratori che, arrivati ai 67 anni, non raggiungono l'importo del trattamento minimo pari per il 2026 a 611,84 euro e 619,79 per gli over 75. Per raggiungere questi importi, in genere, bastano 15/17 anni di contributi regolari, ma su uno stock di 9,916 milioni di pensioni in pagamento (invalidità, vecchiaia, superstiti) quasi tre milioni sono integrate al minimo o maggiorate. Si consideri che per la rendita di vecchiaia occorrono 67 anni di età e almeno 20 anni di contributi, ma la maggior parte di queste rendite beneficia di un numero di contributi figurativi (cioè a carico dello Stato per coprire i periodi di disoccupazione, malattia, infortuni vari e così via) anche per oltre cinque anni. Quindi, se va bene, hanno contribuito (poco) per 14/15 anni e ovviamente nessuno se ne è accorto, tanto che a fine carriera lo Stato non solo eroga la differenza tra la pensione a calcolo in base ai contributi versati che è in media pari a 300/350 euro al mese, ma la raddoppia e, come per gli assegni sociali, grazie al buonismo dei vari governi, offre ancora di più.

La Cgil si è esercitata meritoriamente su tutte le mini (ma non tan-



to) prestazioni assistenziali che rimpolpano l'assegno sociale ordinario il cui importo mensile per il 2026 è di 546,22 euro o le pensioni integrate al minimo. Risultato, come appare anche nel Rapporto annuale di Itinerari previdenziali queste pensioni arrivano anche a 768,30 euro al mese per 13 mensilità, grazie alle maggiorazioni sociali gentilmente offerte da vari governi, a cui si somma la cosiddetta 14esima mensilità (655 euro l'anno), la social card o la carta per te (480 euro l'anno) e i vari bonus canone tv, bonus affitto (fino a 3.500 euro l'anno), i vari bonus bollette e così via. Il tutto rigorosamente esentasse. Quindi un soggetto che ha versato poco o nulla di tasse e contributi, potrebbe avere un reddito annuo tra gli 11 mila e i 15 mila euro, beneficiando di tutte le altre agevolazioni sanitarie e sociali per i redditi sotto soglia Isee.

A proposito di Isee: nel 2024 sono 10,371 milioni le richieste con la dichiarazione sostitutiva unica di cui 10,077 nuclei familiari con una media di 2,9 componenti. In pratica 30 milioni di italiani hanno chiesto assistenza allo Stato e dovrebbero essere oltre 32 milioni nel 2025, cioè ben il 55% della popolazione. Ovviamente, per beneficiare dell'Isee occorre avere redditi bassi e quindi dichiarare (e lavorare) il meno possibile. E infatti nell'ultima dichiarazione dei redditi il 49,90% dei contribuenti ha dichiarato redditi fino a 20 mila euro e pagato il 5,64% dell'Irpef totale. Solo per garantire la sanità a questi cittadini, che giustamente si lamentano perché manca il personale sanitario e le liste di attesa sono lunghe, quel 25% di cittadini che si fanno carico di quasi tutte le imposte dirette devono pagare 56,4 miliardi di euro ogni anno (131,119 miliardi di spesa sanitaria nel 2023 per un pro-capite di 2.222 euro). Poi ci sono tutte le altre prestazioni offerte dallo Sta-

to come la scuola, l'assistenza sociale, la viabilità, eccetera, ovviamente tutto gratis. Non ci dobbiamo stupire se poi siamo ultimi per numero di persone che lavorano, per produttività, per versamenti fiscali e primi per evasione, malavita organizzata, gioco d'azzardo, animali domestici, telefonini e così via: tanto paga Pantalone. Sempre nel computo della spesa pensionistica troviamo gli assegni di invalidità civile spesso abbinati all'indennità di accompagnamento e, dulcis in fundo, anche le pensioni di guerra (95 mila). In totale i pensionati totalmente o parzialmente assistiti sono oltre 7,2 milioni su 16,3 milioni di pensionati.

Isee e prestazioni sociali erano state studiate per quel 6/8% massimo di popolazione con gravi problemi; se diventano oltre il 50% significa che il sistema non funziona più. Quindi la prima cosa da fare è evitare confusioni tra assistenza e previdenza e la seconda è rivedere l'Isee, i bonus e introdurre i controlli ex ante. Il fatto che Istat dica che la spesa per pensioni è pari al 16,61% del Pil contro una media europea del 12,8% espone i cittadini onesti che pagano i contributi a ulteriori riduzioni delle loro rendite, come accaduto con la riforma Fornero e con la mancata indicizzazione delle pensioni alte del governo Meloni. Ma se siamo pieni di buonisti che non controllano nulla, perché lavorare e pagare tasse e contributi?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Le prestazioni sociali
erano state studiate per
quel 6-8% di cittadini
con gravi problemi,
se diventano il 50%
il sistema non funziona**



Fondi pensione, l'intenzione c'è Ma soltanto il 15% li conosce bene

Il 61% di chi non ha aderito al secondo pilastro dichiara che lo farà in futuro. De Rita (Censis): «Si guarda sempre al breve periodo. Ma sono fiducioso: tra le nuove generazioni la sensibilità è maggiore»

di GABRIELE PETRUCCIANI

A oltre trent'anni dalla riforma Dini, la previdenza complementare resta un sistema che non ha ancora compiuto il salto atteso. Gli strumenti esistono, il quadro normativo si è progressivamente evoluto e il tema è entrato nel dibattito pubblico. Eppure, il secondo pilastro pensionistico continua a muoversi con lentezza. È su questa contraddizione che si concentra il rapporto Assogestioni-Censis 2026, dedicato alle opportunità della previdenza integrativa, che sarà presentato a fine giugno e di cui *L'Economia del Corriere della Sera* è in grado di anticipare alcuni contenuti.

I dati raccontano un paradosso ormai strutturale: il 74,4% degli italiani dichiara di conoscere le diverse forme di previdenza complementare, ma soltanto il 15,4% afferma di conoscerle bene. Ancora più significativo è il divario tra intenzione e comportamento: tra coloro che non hanno ancora aderito, il 60,8% dice che lo farà in futuro; quota che sale all'81% nella fascia d'età 18-44 anni. Tuttavia, questa intenzione resta spesso sospesa e non si traduce in scelte operative.

Gli ostacoli

Gli italiani «riconoscono il problema, ma non le soluzioni», sintetizza Giorgio De Rita, segretario generale del Censis. Alla base c'è un insieme di fattori: un linguaggio percepito come complesso, strumenti difficili da distinguere e un atteggiamento che tende a privilegiare l'immediatezza rispetto alla pianificazione. «A questo si aggiunge un ritardo culturale che porta a muoversi ancora in una logica di breve periodo», aggiunge De Rita. Anche lo choc inflattivo del 2023, che aveva spinto molti a riconsiderare il ruolo della liquidità, sta gradualmente rientrando.

Il nodo, quindi, non è la propensione al risparmio, che resta elevata e radicata. Il problema è che le famiglie faticano a destinare i propri risparmi a strumenti di lungo termine perché,

pur cogliendo le fragilità della pensione pubblica, «non riconoscono ancora l'importanza e il ruolo della previdenza complementare e i suoi meccanismi di accumulo e decumulo», osserva De Rita.

Ne deriva una consapevolezza incompleta, che resta sul piano intuitivo senza tradursi in scelte concrete. Un elemento di discontinuità arriva dalle generazioni più giovani. L'ampia platea di potenziali aderenti indica una maggiore attenzione al futuro, ed «è un segnale positivo – sottolinea De Rita –, perché ci dice che si sta consolidando l'idea che sia necessario costruire una

base per un orizzonte di lungo termine». Tuttavia, emergono limiti strutturali: il prodotto non sempre risponde alle esigenze e il sistema informativo non è ancora all'altezza.

Il divario di genere

Accanto al divario generazionale, poi, resta marcato quello di genere. Solamente il 10,7% delle donne dichiara di conoscere bene gli strumenti di previdenza complementare, contro il 20% degli uomini, con il rischio di ampliare nel tempo le disuguaglianze pensionistiche. Un divario che riflette anche una minore familiarità con gli strumenti: tra le donne, la quota di chi dichiara di non conoscerli affatto è significativamente più alta rispetto agli uomini.

Il tema sarà al centro anche del Salone del Risparmio, in programma dal 5 al 7 maggio al MiCo di Milano, dove Assogestioni dedicherà una conferenza al rafforzamento del secondo pilastro. L'incontro riunirà rappresentanti delle istituzioni, autorità di vigilanza e operatori del settore per fare il punto sulle novità introdotte e sul percorso necessario per renderle operative.

Le recenti misure, contenute nella Legge di Bilancio 2026, aprono infatti una fase nuova. Si tratta di una svolta senza precedenti. Gli interventi riguardano modalità di adesione, gestione degli investimenti e flessibilità in uscita, con l'obiettivo di rafforzare il ruolo della previdenza complementare. Allo stesso tempo, però, questa svolta richiede una fase attuativa complessa e un confronto continuo tra istituzioni e operatori.

Dopo trent'anni di riforme, il sistema si trova così davanti a un possibile cambio di passo. «Ci siamo dati il tempo, gli strumenti, le occasioni e le crisi utili a far decollare un sistema che invece non decolla. Ora bisognerà vedere se le novità regolamentari saranno sufficienti a incidere su un sistema che finora è cresciuto lentamente», conclude De Rita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

